

(segue dalla prima)

mente, dal governo - porrà il problema della pubblica amministrazione al primo posto nell'agenda delle riforme o la grande sfida europea diverrà un'avventura difficile e piena di incognite.

I mutamenti del nostro Stato - e del nostro Stato sociale in particolare - non sono solo giustificati da una domanda sempre più forte di maggiore efficienza e di minori sprechi nei servizi della pubblica amministrazione. Essi ci vengono imposti dalla necessità di affrontare gli enormi mutamenti consolidatisi negli ultimi anni nel nostro paese. Cito solo i più evidenti.

Un paese enormemente cambiato

1. Il numero dei senza lavoro è oramai vicino ai tre milioni, una cifra da tempo in continua crescita. Un fenomeno comune al resto dei paesi europei. Ma nel nostro paese, a differenza di gran parte degli altri, risulta intollerabilmente elevata la quota dei disoccupati giovani. È bene rammentare la crudeltà di queste cifre, 30 giovani su 100 non hanno un lavoro in Italia. La percentuale sale a 50 nelle aree meno sviluppate del paese, ma anche nel più prospero Nord quasi 20 giovani su 100 non hanno un impiego. In Germania i giovani che non trovano un'occupazione sono meno di 10 su cento. E in Italia, un giovane privo di impiego, a differenza di quanto accade in gran parte degli altri paesi industrializzati, non gode di significativi sostegni da parte dello Stato.

2. L'Italia è poi un paese che è invecchiato in tempi rapidissimi. Il nostro paese è il primo nel quale la quota degli ultrasessantacinquenni supera quella al di sotto dei quindici anni. Nel 2020, stima l'Ocse, avremo la percentuale più elevata di popolazione «over 65» tra i paesi industrializzati: il 23 per cento, era poco più del 14 per cento nel 1990! Sono le conseguenze del crollo della natalità e dell'allungamento della vita media. Sono tendenze demografiche che, al momento, non appaiono destinate a cambiare di segno.

3. I processi di globalizzazione delle economie comportano un forte aumento della concorrenza sui beni ad alta intensità di lavoro da parte di paesi a costo della manodopera sensibilmente inferiore al nostro. L'integrazione dei mercati finanziari e la libertà ormai assoluta di movimento dei capitali esercitano nuovi vincoli sulle politiche monetarie e fiscali.

Questo è il contesto nel quale occorre lavorare e programmare il nuovo Stato del futuro. Essendo ben consapevoli che in Italia, più che in ogni altro paese industrializzato, ogni ipotesi di cambiamento va rigorosamente soppesata tenendo conto degli impatti sul bilancio dello stato. È finito, da questo punto di vista, il tempo di una visione di corto respiro - che spesso ha trovato connivente una certa cultura della sinistra - nella quale si badava ai vantaggi immediati di un aumento della spesa e si trascuravano le conseguenze sugli anni e sulle generazioni a venire. Ed è bene essere convinti fino in fondo che sono proprio le classi meno abbienti e i lavoratori dipendenti a poter sfruttare maggiormente dal rigore nella gestione delle finanze pubbliche.

Disoccupazione di massa, globalizzazione e invecchiamento della popolazione, insomma, stanno mutando profondamente i contorni entro i quali si deve muovere l'intervento dello Stato, soprattutto nella sua dimensione di difesa sociale. Oggi il nostro Stato è attrezzato a tutelare in misura tutto sommato sufficiente - anche se spesso con grandi inefficienze - gli occupati adulti e tutela in modo altrettanto sufficiente le persone pensionate negli ultimi anni, pur essendo io ben consapevole di enormi sperequazioni in quello che anni addietro fu giustamente battezzato «il labirinto delle pensioni».

L'incerto futuro dei giovani

Questo tipo di tutela statale, tutto sommato adatta per periodi di bassa disoccupazione e alta natalità oggi non è più sufficiente. Lascia scoperti e indifesi milioni di giovani. È incapace di rispondere ai problemi creati da nuove povertà e nuove emarginazioni. E oggi, l'orizzonte di un ventenne, ma sempre più spesso anche di un trentenne, si va restringendo e diventando più incerto: scarse possibilità occupazionali, impossibilità di lasciare la famiglia in assenza di altre forme di sostegno, prospettive assai precarie sulla propria pensione (quanti sono i trentenni anche i quarantenni che non hanno potuto cominciare a versare dei contributi pensionistici?). Stanti le attuali tendenze

Sinistra, sul Welfare State non guardare al passato



WALTER VELTRONI

demografiche, la fascia degli occupati intorno ai trenta-quarant'anni si trova e si troverà a finanziare dal proprio reddito corrente i contributi per la propria pensione futura, compresa in molti casi un ulteriore risparmio per una integrazione privata (date le attese di una bassa pensione), le pensioni e le spese sanitarie di chi ha già lasciato il lavoro. Ma è anche un sistema che non copre i bisogni particolari della popolazione anziana (ad esempio i vecchi che necessitano di cure a domicilio, nonostante questo sia un settore in cui il volontariato è molto presente) o di quella ancora lontana dalla maturità (come le famiglie con un solo genitore, che cominciano a diventare un vero problema sociale anche nel nostro paese).

Non si può aspettare ancora

Se, molto succintamente, è questa la situazione, la discussione sul futuro Stato e sui suoi compiti in campo sociale, dovrà cominciare al più presto. Attestarsi su una difesa a oltranza dell'esistente significa non avere il coraggio di governare i processi in corso (e anzi subirla) e significa soprattutto accettare una divisione della società tra chi ha e ha avuto e una enorme massa di esclusi. Che una parte della sinistra e del sindacato si ponga, nei fatti, su posizioni talmente passive, pigre e, per certi versi, socialmente irresponsabili, mi sembra francamente inspiegabile.

più snello. Più sburocrizzato e quindi maggiormente dotato di capacità operative.

Uno Stato che, in linea di principio, dovrà rinunciare ai desideri di gestione diretta di imprese o banche. Il sostegno allo sviluppo e all'occupazione dovrà avvenire in forme ben diverse da quelle del passato e che negli ultimi anni sono costate decine di migliaia di miliardi al nostro contribuente.

Non si tratta di utopie. Se penso a Regioni come l'Emilia-Romagna vedo un modello vincente di efficienza e sostegno allo sviluppo.

Non è una questione di tagli

È noto come nel nostro paese, l'ammontare complessivo delle spese sociali sia al di sotto della media europea (meno del 26% in termini di incidenza sul Pil rispetto a oltre il 28% nella Ue). La riforma dello Stato sociale non può quindi porsi come un problema di tagli e risparmi di spesa. È altrettanto noto che nella composizione delle spese sociali la quota più elevata (circa il 60% a fronte del 42% nella Ue) sia quella delle uscite per il pagamento delle pensioni e che diverse voci di spesa (dal sostegno ai disoccupati, alla maternità, ai senza casa) siano molto basse o quasi del tutto assenti. Questa anomalia, che riflette un circuito di finanziamento delle famiglie molto diverso da quello prevalente in Europa e sulla cui efficienza occorrerà riflettere, ha contribuito a circoscrivere il dibattito sulla riforma dello Stato sociale a una discussione sulle pensioni. Creando immediatamente divisioni e scontri che hanno finito per paralizzare ogni ipotesi seria di riforma complessiva. Con il risultato che la copertura dello Stato sociale su tutte le nuove povertà ha continuato a essere pressoché nulla.

Il sistema pensionistico italiano dovrà mostrare la capacità di reggere nel tempo e di dare la certezza di un dignitoso trattamento a chi oggi ha trenta e quarant'anni. Sulla base di fondamentali principi di equità intergenerazionale senza i quali questa nostra società rischia di innalzare un muro di sfiducia di risentimento verso più di una generazione di giovani.

Nei progetti di riforma che ciascuna parte sociale avrà il dovere di delineare e proporre al paese deve essere forte l'elemento di innovazione ed equità. Le due cose insieme e mai separate. Voglio dire, come è evidente, che non ci sono conti da regolare con una parte della società. Ma semmai c'è da considerare che questo Stato sociale non è riuscito a combattere nuove disuguaglianze e nuove povertà. Occorrerà procedere con coraggio ma con cautela, con lungimiranza ma con rispetto e sempre sulla base di un dialogo serrato tra governo, Parlamento e forze sociali determinanti. Quello che ho proposto a Capri è un itinerario fondato sulle serietà e sulla responsabilità. L'obiettivo non può che essere discutere con le parti sociali - sindacati, imprenditori e forze del volontariato - per arrivare a un accordo sulla modernizzazione dello Stato sociale con una portata analoga a quello del luglio del 1993 sul costo del lavoro.

La scommessa di un paese giusto e moderno

Un'ultima considerazione. Questo governo ha già cominciato a percorrere la strada della riforma del nostro Stato e delle sue funzioni di tutela sociale. Voglio ricordare che i disegni di legge Bassanini - al momento in via di approvazione in Parlamento - sulla semplificazione burocratica e amministrativa costituiranno una rivoluzione nel funzionamento della nostra pubblica amministrazione. Che la radicale riforma sul bilancio dello Stato consentirà un controllo molto maggiore sulle spese pubbliche e sul funzionamento della pubblica amministrazione. Che i provvedimenti sulle attività non profit - anch'essi in dirittura d'arrivo assieme alla legge finanziaria - consentiranno alle attività di volontariato e di assistenza di lavorare con molta più tranquillità e efficienza. Che il «patto per l'occupazione» siglato dal governo e dalle parti sociali va proprio nella direzione di uno Stato intelligentemente interventista, veramente al servizio dello sviluppo.

Il lavoro è ancora lungo. Le resistenze al cambiamento sono forti e diffuse. Ed è per questo motivo che chi desidera veramente che si apra una stagione di riforme deve mettere da parte ogni timore e unirsi per portare l'Italia a essere un vero paese europeo.

Cambiare l'intervento pubblico

Dovremo cambiare radicalmente la filosofia di intervento del nostro Stato. Il compito più importante, lo scopo fondamentale dovrà essere infatti quello di creare le condizioni perché si rafforzino lo sviluppo delle imprese. Quindi uno Stato che non si limita a tutelare chi rimane a margine dello sviluppo economico. La profondità della crisi occupazionale è oggi tale che il nostro dovrà essere uno Stato che attacca tutti quegli elementi che si frappongono all'obiettivo di una maggiore efficienza. Quindi: più infrastrutture, più servizi occupazionali, più formazione, più istruzione («scuola, scuola, scuola», nelle parole di Tony Blair), più lotta alla criminalità nelle zone in cui questa ostacola pesantemente l'affermarsi di un mercato e di una società liberi. E dovrà essere uno Stato

una valenza politica che la sovrastava: l'offerta cioè di un dialogo con l'opposizione, l'avvio di un confronto più aperto, alla luce del sole, che servisse almeno inizialmente a smantellare i muri contrapposti, nel superiore interesse del paese.

È su questo punto che si deve tornare, dopo le manifestazioni di piazza. In altre parole: il Polo vuole abbattere con i cortei e con l'ostruzionismo ad oltranza questo governo, o intende concorrere per la parte che gli spetta alla riuscita di una legge finanziaria equa e rispondente ai reali bisogni della comunità? E se dovessero trionfare le logiche estremistiche nell'opposizione quali ne sarebbero i concreti risultati? Domande che a partire da domani dovranno trovare puntuali risposte.

I mercati internazionali e autorevoli rappresentanti della business community sono d'accordo nel ritenere che l'Italia si sia messa, con l'azione di questo

governo, sulla via giusta, che il suo ingresso nell'Europa della moneta unica sia più vicino di quanto non si ritenesse fino a qualche tempo fa. Semmai i critici, da Fazio alla Confindustria, ritengono che poteva essere ancora più rigoroso nei tagli alla spesa sociale, salvo poi paventare, contemporaneamente, il pericolo di cadute recessive; una contraddizione nella quale continuamente cadono. Proprio come quel tal Billè che per veder riempirsi i negozi dei suoi commercianti non trasalca occasioni di incitare il governo alla compressione della spesa pubblica (pensioni, sanità, dipendenti statali) che finirebbe invece per ulteriormente deprimere le capacità di spesa delle singole famiglie.

Ed è su quest'altro punto che l'opposizione del Polo pare carente nelle sue proposte. Quando il vicepresidente Veltroni pone all'ordine del giorno il riesame del «Welfare State», nei tempi dovuti e con il concorso delle

parti sociali, non è forse Alleanza nazionale ad insorgere e farsi portavoce degli interessi deboli? E non è forse accaduto nei giorni scorsi che proprio il Polo, con i suoi voti determinanti, abbia duramente «stangato» le imprese produttrici con un prelievo fiscale sugli accantonamenti delle liquidazioni, provocando le inferocite reazioni della Confindustria? E non è che con un altro voto del Polo è stata aumentata l'Iva per gli abbonati di Telepiù?

Di fronte a questi sconcertanti episodi non resta che tornare alle precedenti domande: qual è la reale strategia dell'opposizione? A che cosa in effetti mira? Sono in ballo solo meschini e demagogici interessi di partito o si ha davvero a cuore la sorte del paese?

Ma v'è ancora un altro tema che merita una risposta. Questo governo, come a suo tempo quello presieduto da Berlusconi, è alla mercé di regole del gioco ormai invecchiate, logore,

L'ARTICOLO

E il mondo ballò la macarena

MAURIZIO COSTANZO

TRIONFA la macarena. Sembrava un ballo dell'estate e invece prosegue galgardiamente nell'autunno. Anche Hillary Clinton, per la gioia del successo, sembra ne abbia accennato qualche passo. Rivendico per gli italiani il titolo di campioni di ballo. Qualche passo di macarena si è visto negli aeroporti durante lo sciopero dei controllori di volo. Anche i disoccupati, sostanzialmente ignorati, si rifugiano nel ballo per trovare speranze. Ma il passo *double* più in voga nel nostro paese è quello tra indagati e indagatori, tra procure e politici. Antonio Di Pietro guida una ininterrotta mazurca: le dame fanno un inchino, scambio di cavalieri, promenade! Interessanti danzatori sono certamente Francesco Pacini Battaglia e l'avvocato Lucibello. Anche il legale di Andreotti, Cippi, nell'interrogare il pentito Mannoia per due volte si è tolto la toga e se l'è rimessa: classiche figure di un tango appassionato. All'interno della maggioranza e dell'opposizione i giri di valzer sono all'ordine del giorno. Quando sembra avvenuto il ricompattamento e Bertinotti è altrimenti occupato, è Ripa di Meana a riaprire le danze. Quando sembra che l'opposizione, a mo' di testuggine, affronta l'approvazione della Finanziaria, ecco che su Di Pietro scatta il fox-trot: Forza Italia attacca e An si dissocia. Si balla anche nel Pds: D'Alma fa un casché con Veltroni e Occhetto ballando da solo intona: «Grazie, prego, scusi, tomerò». Ci manca il flamenco, ma quella è una danza che prevede passione e un grande coinvolgimento emozionale e in questa Italia dei veleni quotidiani sembra non esserci più spazio per le passioni. Viene intervistata la segretaria di Craxi e Eliana Pensiero, segretaria di Pacini Battaglia, confessa: è il migliore datore di lavoro che si possa avere. Per la serie: cha-cha-cha della segretaria. I pensionati accennano i passi di un malinconico mambo limitandosi ad intonare in coro lo struggerente: uh!

[Gianni Rocca]

l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Saccomelli
Direttore editoriale: Antonio Zollio
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)
Giuseppe Biondi
Redattore capo centrale: Luciano Fontana
Pietro Spataro (Unità 2)

«L'Area Società Editrice de l'Unità S.p.A.»
Presidente: Giovanni Latessa
Consiglio d'Amministrazione:
Eliabetta Di Felice, Marco Pirodda,
Giovanni Latessa, Simona Marchini,
Alessandro Matteuzzi, Amedeo Mellia,
Alfredo Medici, Germano Nela, Claudio Marzullo,
Ignazio Ravasi, Francesco Riccio,
Gianluigi Serfini, Antonio Zollio

Consiglieri delegati:
Alessandro Matteuzzi, Antonio Zollio

Direttore generale:
Nedo Aronietti

Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 5099561, telex 612461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds
Iscr. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
Iscr. come giornale mensile nel registro
del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 2948 del 14/12/1995